

Se Best Movie **DIVENTA L'ACADEMY**



OSCAR 2012.

I nostri favoriti

IL COUNTDOWN È INIZIATO. L'ATTESA SALE. I PRONOSTICI DEI BOOKMAKER SI SPRECANO. GLI AVVERSARI SONO PRONTI ALLA CARNEFICINA.

LO SCONTRO È TRA TITANI. DAL GEORGE CLOONEY IN VERSIONE PAPÀ AI FANTASTICI QUATTRO DIRETTI DA POLANSKI. DAL RYAN GOSLING VENDICATORE DI *DRIVE* AL CAST TUTTO AL FEMMINILE DI *THE HELP*, PASSANDO PER L'IMMENSO - E MUTO - *THE ARTIST*. SENZA DIMENTICARE IL TINTIN DI SPIELBERG E IL *GIOCO DI OMBRE* - E DI EFFETTI SPECIALI - DI *SHERLOCK HOLMES*.

QUEST'ANNO LA STATUETTA SE LA MERITANO LORO... ALMENO SECONDO NOI

di Silvia Urban



Paradiso amaro

(MIGLIOR FILM)

Entrambi, nella vita, hanno raggiunto i 50. Entrambi, sul grande schermo, hanno sentito il bisogno di affrontare "il mezzo del cammin della vita di un uomo" e di usare il cinema come catarsi: «Non esiste modo migliore di mostrare agli altri e a se stessi la propria visione del mondo». Ne sono convinti Alexander Payne e George Clooney. Il primo torna dietro la macchina da presa con meno humour e più malinconia a sei anni di distanza da *Sideways* (premio Oscar alla miglior sceneggiatura non originale) per adattare il romanzo della scrittrice hawaiana Kau'i Hart Hemmings, *The Descendants* (in Italia *Paradiso amaro*, lo pubblica Newton Compton). Il secondo si confronta con un ruolo da tenersi stretto e ricordare, magari con un Oscar in mano: «È la seconda volta che accetto una parte senza leggere prima la sceneggiatura» ha spiegato. «Finora era successo solo con il film dei fratelli Coen (*Fratello, dove sei?*, ndr). Ha fatto la cosa giusta anche questa volta, perché non mi capitava da anni di leggere uno script così coinvolgente. Non è facile spiegarne la bellezza, perché è un film dove non succede molto. Si prende i suoi tempi e si snoda lentamente». Così come lento è il risveglio emotivo di Matt King, avvocato di successo costretto

È un Clooney trattenuto, minimal e da Oscar quello diretto da Payne, che torna a dirigire con meno humour (di Sideways) e più malinconia

improvvisamente a confrontarsi con i propri fallimenti quando la moglie entra in coma. È in quel momento che deve elaborare più di un lutto, fare i conti con un segreto doloroso (leggi: l'amante della consorte) e gestire in solitaria il difficile rapporto con le figlie. Del Clooney piacione dei tempi di *E.R.* è rimasto ben poco. Quello di adesso è un Clooney trattenuto, minimal e ancora in crisi (solo un paio di anni fa era il tagliatore di feste di *Tra le nuvole* in piena solitudine sentimentale): «Matt è schiacciato dal tradimento della moglie e dal senso di responsabilità nei confronti della famiglia. Fino a quando non apre gli occhi... *Paradiso amaro* parla proprio di questo» conferma l'attore. «Siamo tutti vittime del sonnambulismo della vita. E tutti speriamo di svegliarci prima o poi, gli fa eco Payne. Clooney lo ha fatto con un'interpretazione da Oscar, complice una lezione imparata quando aveva 27 anni e suo zio morì tenendogli la mano: "Vivi. Fallo intensamente. E fai in modo di non svegliarti ogni giorno avendo dei rimpianti".

LA SCHEDA DI PARADISO AMARO A PAG 90

BESTMOVIE.it

PER VOI THE OSCAR GOES TO...

DRIVE (26%)

Abbiamo chiesto a voi lettori di esprimere un giudizio da Academy. Ecco i verdetti del sondaggio "Vota i tuoi Oscar 2012"



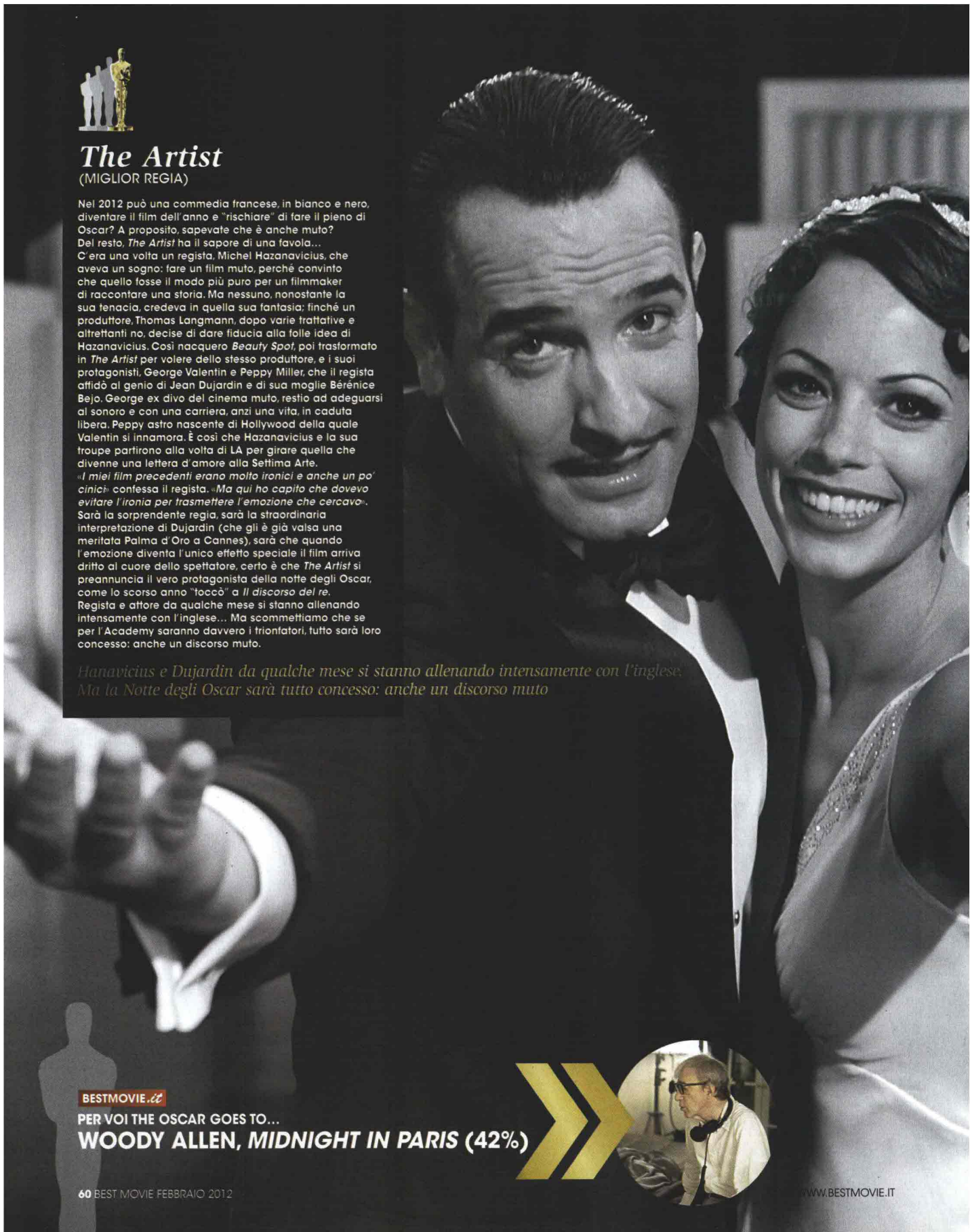


The Artist

(MIGLIOR REGIA)

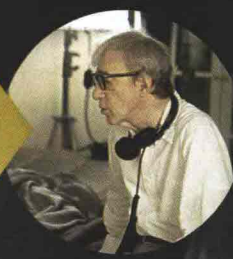
Nel 2012 può una commedia francese, in bianco e nero, diventare il film dell'anno e "rischiare" di fare il pieno di Oscar? A proposito, sapevate che è anche muto? Del resto, *The Artist* ha il sapore di una favola... C'era una volta un regista, Michel Hazanavicius, che aveva un sogno: fare un film muto, perché convinto che quello fosse il modo più puro per un filmmaker di raccontare una storia. Ma nessuno, nonostante la sua tenacia, credeva in quella sua fantasia: finché un produttore, Thomas Langmann, dopo varie trattative e altrettanti no, decise di dare fiducia alla folle idea di Hazanavicius. Così nacque *Beauty Spot*, poi trasformato in *The Artist* per volere dello stesso produttore, e i suoi protagonisti, George Valentin e Peppy Miller, che il regista affidò al genio di Jean Dujardin e di sua moglie Bérénice Bejo. George ex divo del cinema muto, restio ad adeguarsi al sonoro e con una carriera, anzi una vita, in caduta libera, Peppy astro nascente di Hollywood della quale Valentin si innamora. È così che Hazanavicius e la sua troupe partirono alla volta di LA per girare quella che divenne una lettera d'amore alla Settima Arte. «I miei film precedenti erano molto ironici e anche un po' cinici», confessa il regista. «Ma qui ho capito che dovevo evitare l'ironia per trasmettere l'emozione che cercavo». Sarà la sorprendente regia, sarà la straordinaria interpretazione di Dujardin (che gli è già valsa una meritata Palma d'Oro a Cannes), sarà che quando l'emozione diventa l'unico effetto speciale il film arriva dritto al cuore dello spettatore, certo è che *The Artist* si preannuncia il vero protagonista della notte degli Oscar, come lo scorso anno "toccò" a *Il discorso del re*. Regista e attore da qualche mese si stanno allenando intensamente con l'inglese... Ma scommettiamo che se per l'Academy saranno davvero i trionfatori, tutto sarà loro concesso: anche un discorso muto.

Hazanavicius e Dujardin da qualche mese si stanno allenando intensamente con l'inglese. Ma la Notte degli Oscar sarà tutto concesso: anche un discorso muto



BESTMOVIE.it

PER VOI THE OSCAR GOES TO...
WOODY ALLEN, MIDNIGHT IN PARIS (42%)



60 BEST MOVIE FEBBRAIO 2012

WWW.BESTMOVIE.IT



Carnage

(MIGLIOR SCENEGGIATURA)

È paradossale che in un film interamente basato sui dialoghi e sullo scambio serrato di battute quel che rimarrà più impresso è l'unica scena "muta": quella in cui Kate Winslet perde la sua compostezza borghese e vomita apple pie su un prezioso libro d'arte. «Non dimenticherò mai il giorno in cui l'ho girata» confessa l'attrice, che insieme a Jodie Foster, Christoph Waltz e John C. Reilly forma il quartetto da Oscar diretto da Roman Polanski in *Carnage*. Un capolavoro di ironia: sarà pure amara, ma è a tutti gli effetti una commedia. Di scrittura: è stata la stessa autrice della pièce teatrale da cui il film è tratto (Yasmina Reza) a firmare l'adattamento per il cinema. Di regia: non era facile rendere trascinate e brillanti una pellicola ambientata in un salotto. E di recitazione: impossibile indicare il migliore dei quattro attori perché è la somma delle loro performance a risultare perfetta ed efficace a tal punto da non riuscire a immaginare altri interpreti per quei ruoli. Un'alchimia nata sul set, durante il periodo di prove («non avevo mai lavorato con un gruppo di attori così affiatato e poco competitivo» ha dichiarato Polanski) e immortalata dalla macchina da presa.

WWW.BESTMOVIE.IT

Sbaglia chi pensa che questa "carneficina da camera" sia un film statico, perché è grazie a serrati botte-è-risposta che un civile e formale incontro tra due coppie di genitori si trasforma in un campo di battaglia dove non esistono alleati e la guerra all'ipocrisia e ai pregiudizi mette ciascuno contro tutti. Una sceneggiatura nata per il teatro che nelle mani sbagliate sarebbe diventata la

Carnage è un capolavoro di ironia, scrittura, regia e recitazione. Che nelle mani di un maestro come Polanski diventa puro divertimento per lo spettatore

trasposizione su grande schermo di uno spettacolo teatrale, mentre in quelle di un maestro che da sempre ama esplorare la degenerazione dei personaggi in contesti claustrofobici, acquista una significativa forza

BESTMOVIE.it
PER VOI THE OSCAR GOES TO...
MIDNIGHT IN PARIS (69%)

cinematografica e diventa puro divertimento per lo spettatore. Oltre che un lucido ritratto delle contraddizioni della borghesia americana.

La domanda è: cosa c'era in quel vomito da renderlo così credibile? «Vi posso solo dire che è stato preparato secondo la ricetta di Roman» confessa la Winslet. «Per lui è tutta questione di deflagli...».



© Bim Distribuzione (1), Medusa Film (2)

MIGLIOR ATTORE PROTAGONISTA

«The Coolest Person of the Year». Come non essere d'accordo con Time quando si parla dell'attore dell'anno. E forse di una generazione...



Ryan Gosling

Un marito rifiutato. Un pilota vendicatore. Un latin lover redento. Un astuto addetto stampa politico. Cosa li accomuna? «The Coolest Person of the Year». E come non essere d'accordo con il verdetto della rivista Time, quando si parla di Ryan Gosling, ovvero l'attore dell'anno, colui che ha dato volto a questi protagonisti della passata stagione cinematografica, liberando il suo talento e imponendo il proprio nome tra quelli più richiesti e amati nel regno della Settima Arte. Come la maggior parte dei personaggi che interpreta, Gosling è un ragazzo di poche parole ma capace di comunicare con lo sguardo. Negli States è bastata la sua prova in *Blue Valentine* (da noi ancora inedito), un indie struggente dove interpreta un uomo che lotta per tenere in vita il legame con la moglie Michelle Williams, ad accendere i riflettori su di lui. In Italia (e non solo) ci sono voluti i silenzi e lo scorpione tatuato sul giubbotto dell'anonimo protagonista di *Drive* per capire chi fosse questo sconosciuto. Per

innamorarsi di un attore capace di una prova così memorabile, tanto violenta quanto romantica, che ha trainato il thriller-noir del sempre più lanciato Nicolas Winding Refn in vetta alla classifica dei migliori film del 2011. Anche se è per il "figo da bar" di *Crazy, Stupid, Love* e per il giovane e idealista responsabile della campagna politica di George Clooney in *Le Idi di marzo* che ha ricevuto una doppia nomination ai Golden Globes e si prenota per sottrarre l'Oscar ai più illustri colleghi DiCaprio (*J. Edgar*), Pitt (*L'arte di vincere*) e Clooney stesso (*Paradiso amaro, Le Idi di marzo*). L'attore del 2011, certo, e forse di una generazione. Anche perché nei prossimi mesi lo vedremo in gessato accanto a Sean Penn e Josh Brolin in *Gangster Squad* e insieme a Rooney Mara in *Lawless*. E naturalmente continuerà il sodalizio con Refn: già in programma *Only God Forgives*, un thriller ambientato tra pericolose organizzazioni criminali thailandesi, e il remake di *La fuga di Logan*.

BESTMOVIE.it

PER VOI THE OSCAR GOES TO...

LEONARDO DICAPRIO, J. EDGAR (59%)



62 BEST MOVIE FEBBRAIO 2012

WWW.BESTMOVIE.IT



Brad Pitt

«Odio perdere più di quanto amo vincere».

Lo dice Billy Beane, general manager degli Oakland Athletics, protagonista di *L'arte di vincere*. E forse è quello che ha anche pensato il suo interprete, Brad Pitt, in almeno due occasioni: quando nel 1996 e nel 2009 si è visto strappare l'Oscar rispettivamente da Kevin Spacey (per *I soliti sospetti*) e Sean Penn (per *Milk*). E anche se in questi anni ha compensato l'assenza di statuette con una squadra di figli, un riconoscimento da parte dell'Academy è quello che ancora gli manca. Un sogno che potrebbe avverarsi proprio quest'anno, grazie a una pellicola che lui stesso definisce «perfetta per chi di baseball non capisce nulla. Perché, più che un dramma sportivo, questo è un film sui perdenti. Personaggi che, grazie alla loro determinazione, hanno cambiato le regole del gioco e vinto nel silenzio generale».

Forte di una storia interessante (per di più vera) e di una sceneggiatura che porta la firma dei premi Oscar Aaron Sorkin e Steve Zaillian, Pitt regala una prova affiorale da standing ovation (così la critica Usa). E chissà che per una volta l'Academy non voglia premiare i suoi silenzi a discapito degli sforzi di Leonardo DiCaprio per Eastwood o delle performance dei citati Clooney, Gosling e Hardy. Per rendere giustizia a un film che per quasi due terzi del tempo punta l'obiettivo dentro a stadi e spogliatoi, ma lo fa in modo inedito: merito del regista Bennet Miller subentrato a Steven Soderbergh. E "usa" il baseball per raccontare come si possa continuare a credere nelle proprie ambizioni, proprio nel momento in cui tutti dicono che è impossibile farcela. E qui il merito è tutto di Pitt e di un'interpretazione al servizio del Messaggio.

Pitt regala una prova da standing ovation (così la critica Usa) nel ruolo di un perdente che «odia perdere più di quanto ama vincere»



Tom Hardy

Il regista di *Drive*, Refn, l'ha scoperto, trasformato - rasato, con baffi e 20 chili in più - e lanciato (in *Bronson*). Lui non ha perso tempo e ha continuato ad allenarsi ai bordi del ring di Hollywood, tra piccole (*La talpa*) e grandi partecipazioni (*Inception*), per farsi le ossa e i muscoli che negli scorsi mesi gli sono serviti per diventare *Warrior* (nel riquadro) e il prossimo 29 agosto lo porteranno a sfidare il Batman di Nolan (vedi pag. 24). Anche se prima di vederlo sotto la maschera di Bane lo ritroveremo a fianco di Reese Witherspoon e Chris Pine nell'action comedy *Una spia non basta*. La domanda è: ci toccherà aspettare fino alla prossima estate per capire se, come già accaduto per Heath "Jocker" Ledger, sarà *Il cavaliere oscuro - Il ritorno* a imprimere il nome di Tom Hardy nell'Olimpo dei grandi oppure basterà la straordinaria prova di *Warrior* a convincere l'Academy? Noi pensiamo che i pugni sferrati nel film di Gavin O'Connor non possano passare inosservati. Lì Hardy è un ammasso di muscoli, un concentrato di pura volontà, assuefatto al dolore e impegnato solo a difendersi dalle botte come dagli abbracci. Perché la vita non è poi così diversa dal ring. In *Warrior* non ha potuto sollevare le braccia al cielo. La speranza è di poterlo fare sul palco del Kodak Theatre.



Sarà il ruolo di Bane a imprimere il nome di Hardy nell'Olimpo dei grandi o basterà la straordinaria prova di Warrior?



© Gettyimages (1), M2 Pictures (1), John Russo © 2011, Columbia TriStar Marketing Group, Inc. All Rights Reserved (1), Film District/01 Distribution (1), Keith Bernstein/Warner Bros. Pictures (1)

WWW.BESTMOVIE.IT

MIGLIOR ATTRICE PROTAGONISTA



Viola Davis

Ovvero voce e anima di *The Help*, il film-caso tratto dall'omonimo romanzo di Kathryn Stockett sulla vita delle domestiche di colore nella Mississippi anni '60. La pellicola si apre e si chiude sui suoi occhi. E alla Davis è affidato il maggior carico emotivo di un film che inevitabilmente stimola il condotto lacrimale (complice il tocco politicamente correct firmato Disney) e che lei soppesa in modo incisivo ma calibrato, mettendo il suo talento a servizio di un personaggio disposto a tutto pur di salvare la propria dignità. La sua Aibileen è una donna tanto forte quanto umile. «La parte più difficile nell'interpretare un personaggio così ermetico è renderlo carismatico. In genere il pubblico ama i protagonisti per quello che pensano, dicono, fanno. In questo caso ho dovuto lavorare molto per non dare ad Aibileen quel tipo di energia ma nello stesso tempo non farla sembrare sottomessa. Mantenere la testa alta, pur nel rispetto dei padroni: questa è stata la sfida più grande» ha confessato la Davis. Che nasce come attrice teatrale poi convertita al cinema grazie all'endorsement di Steven

Soderbergh, che l'ha voluta con sé in *Out of Sight* (1998), *Traffic* (2000) e *Solaris* (2002). Un biglietto da visita allettante che nel corso della carriera le ha fatto conquistare anche le nomination al Golden Globe 2009 e all'Oscar come miglior attrice non protagonista per *Il dubbio*. Fino all'occasione della vita, quella per cui: «È come se avessi reso omaggio a mia madre (che negli anni '60 lavorò per molto tempo come domestica, ndr) e a mia nonna per tutti i sacrifici con cui hanno reso speciale la mia esistenza e quella di molte persone». Un'interpretazione straordinaria, quella della Davis, che però non oscura l'altrettanto brillante prova del resto del cast. Dall'altra "coloured" Octavia Spencer (aka Minny, la "ribelle") a Emma Stone, nel ruolo di Skeeter,

giovane e aspirante scrittrice che decide di raccogliere le testimonianze delle domestiche afroamericane in un libro scandalo che sovverterà le regole sociali. Senza dimenticare Bryce Dallas Howard, nel ruolo della più odiosa delle signore W.A.S.P.

A Viola Davis è affidato il maggior carico emotivo di un film che inevitabilmente stimola il condotto lacrimale e che lei soppesa in modo incisivo ma calibrato

BESTMOVIE.it

PER VOI THE OSCAR GOES TO...

MERYL STREEP, THE IRON LADY (51%)





Per dare volto alla Thatcher c'era bisogno di una superstar. Con *The Iron Lady* Meryl Streep mette a segno un'altra interpretazione da Oscar



Meryl Streep

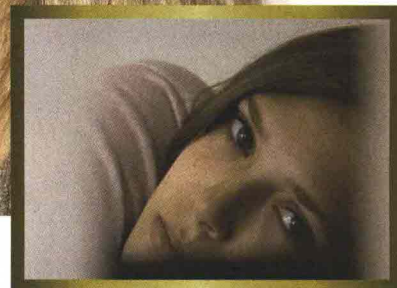
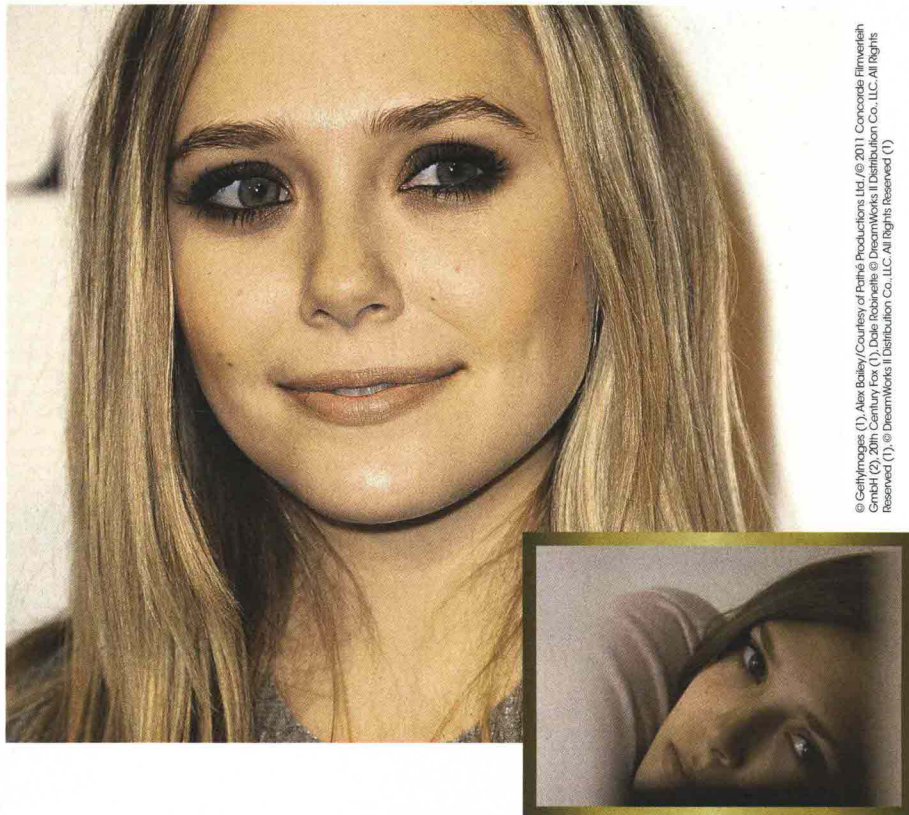
Un'icona non può che essere interpretata da un'icona (per di più sua sosia quasi naturale). Per dare volto alla Lady di Ferro c'era bisogno di «qualcuno dotato di un magnetismo e un carisma straordinari». Con *The Iron Lady* Meryl Streep mette a segno un'altra delle tante interpretazioni da Oscar della sua carriera. Lo fa dando corpo a un personaggio controverso della politica britannica e mondiale, non solo per il suo essere donna all'interno di un universo machista. Lo fa in un film che ancor prima di uscire ha fatto discutere e allarmare il partito conservatore: «*La pellicola manca di rispetto nei confronti dell'ex premier*» e che la regista Phyllida Lloyd (che aveva già diretto la Streep in *Mamma Mia!*) definisce «non un biopic oggettivo», dal momento che la storia britannica scritta da Margaret Thatcher viene riletta attraverso i suoi occhi e la sua intimità. Perché quella della Iron Lady è innanzitutto una storia di solitudine. Una storia shakespeariana sul potere e su ciò che accade quando lo si perde; ma anche sull'amore e su ciò che accade quando l'unico vero compagno di viaggio e di vita ci lascia. «Spero che più che rivalutare questa figura politica il film porti gli spettatori a pensare a loro stessi e a dire: "Ogni istante della nostra vita è talmente prezioso che non può essere sprecato"» è l'augurio della regista. Se questo accadrà sarà anche, e forse soprattutto, merito di una signora Streep impeccabile nel tailleur blu della signora Thatcher.

Elizabeth Olsen

Forse la Notte degli Oscar seduta accanto ai mostri sacri di Hollywood vi capiterà di intravedere una biondina dagli occhi azzurri che assomiglia alle gemelle Mary-Kate e Ashley Olsen. È la loro sorellina più piccola, Elizabeth (classe 1989), che nei mesi scorsi ha acceso i riflettori su di sé grazie al debutto come protagonista assoluta nell'indie *La fuga di Martha* (nel riquadro). E se lo scorso anno la stessa sorte era toccata alla 21enne Jennifer Lawrence lanciata, è il caso di dirlo, da *Un gelido inverno* e poi tra i protagonisti di *Mr. Beaver* e *X-Men: L'inizio*, ora è la volta di questa giovane sorella d'arte. Che con il ruolo di una donna psicologicamente provata, dopo la permanenza forzata in una setta, è riuscita a conquistare tutti e a portarsi a casa diversi riconoscimenti. Mancherebbe solo la statuetta per coronare il sogno che nei prossimi mesi la riporterà sul grande schermo in *Peace, Love and Misunderstanding* di Bruce Beresford, *Red Lights* al fianco di Robert De Niro, Cillian Murphy e Sigourney Weaver e la commedia *Liberal Arts* con Zac Efron.

LA SCHEDA DI LA FUGA DI MARTHA A PAG. 100

Classe 1989, la più piccola delle sorelle Olsen ha conquistato tutti con il suo esordio nell'indie *La fuga di Martha*



© Gettyimages (1), Alex Bailey/Courtesy of Pathé Productions Ltd./© 2011 Concordia Filmverleih GmbH (2), 20th Century Fox (1), Dale Rabrenne © DreamWorks II Distribution Co., LLC. All Rights Reserved (1), © DreamWorks II Distribution Co., LLC. All Rights Reserved (1)

WWW.BESTMOVIE.IT



Sherlock Holmes: Gioco di ombre

(MIGLIORI EFFETTI SPECIALI)

Superati i convenevoli, ora che le presentazioni ufficiali dei personaggi sono state fatte (tradotto: ora che ha mostrato a tutti la sua personale rilettura dell'investigatore nato dalla penna di Arthur Conan Doyle e del fedele Watson), Guy Ritchie ha riportato in pista la coppia Robert Downey Jr.-Jude Law nel capitolo numero due del suo *Sherlock Holmes*, insistendo sulle mirabilia di effetti speciali e scene d'azione. Un esplosivo cocktail di action, slow motion e steampunk, cui questa volta si aggiungono tocchi decisi di spy-movie e qualche pizzico di estetica wuxia-pian.

Certo, non saranno palesi e brillanti come quelli di *Transformers*, ma gli fx di *Gioco di ombre* sono a prova di bomba. Non a caso si parte dall'esplosione di ordigni di supposta matrice anarchica a Strasburgo e a Vienna per arrivare alla guerra silenziosa, a distanza e tutta cerebrale tra Sherlock e il Professor Moriarty, storica nemesi di Holmes e uomo dall'intelligenza sopraffina, posseduto da manie di onnipotenza. Una sottile sfida tra intelletti che si concretizza sulla superficie di una scacchiera in una delle scene più spettacolari e spiazzanti del film. In mezzo l'adrenalinico incontro tra Sherlock e la cartomante Noomi Rapace nel club dove si sta consumando l'addio al celibato di Watson, l'esplosiva corsa in treno con un Downey Jr. in travesti, un inseguimento fra i boschi supportato da un montaggio ferratissimo ma mai confusionario e, naturalmente, la pirotecnica alchimia dei due protagonisti. In uno spettacolo che appaga gli occhi e la mente.



Un esplosivo cocktail di action, slow motion e steampunk, cui si aggiungono tocchi decisi di spy-movie e qualche pizzico di estetica wuxia-pian



Le avventure di Tintin

(MIGLIOR FILM D'ANIMAZIONE)

«I have a dream». No, non ci riferiamo al celebre discorso di Martin Luther King, ma alla frase che Steven Spielberg ha ripetuto negli ultimi trent'anni. Portare Tintin sul grande schermo: questo era il suo sogno. Almeno da quando un giornalista paragonò il suo *I predatori dell'Arca Perduta* alle avventure del reporter dal ciuffo all'insù del fumettista belga Hergé.

Il risultato assume varie definizioni, a seconda della prospettiva. Innanzitutto è un impressionante sfoggio di tecnica registica. Spielberg, complice la Weta Digital, porta la motion capture a un livello di fotorealismo mai raggiunto finora. A sorprendere sono soprattutto i movimenti e le espressioni dei personaggi, tanto che se l'Academy dovesse inserire una nuova categoria, dovrebbe tener conto della straordinaria performance (capture) di Andy Serkis, pioniere di questa tecnica (da Gollum a King Kong) e qui nei panni del rozzo Capitano Haddock. Il tutto amplificato da un 3D immersivo ma non invadente. *Le avventure di Tintin*, oltre a un omaggio all'opera di Hergé, è anche un tributo a quel cinema d'avventura che lo stesso Spielberg ha contribuito a costruire grazie al suo Indiana Jones (citato a più riprese nel film). Un mix spettacolare di fiaba e infantile incanto capace di sfruttare al meglio le infinite potenzialità della tecnologia. E se al regista vanno molti dei meriti, non si può non attribuire il successo anche alla Weta Digital e a Peter Jackson, qui "solo" in veste di produttore e "realizzatore di sogni", ma presto dietro la macchina da presa del già annunciato sequel.

Un omaggio all'opera di Hergé, ma anche un tributo al cinema d'avventura che lo stesso Spielberg ha costruito con Indiana Jones





Kenneth Branagh

(MIGLIOR ATTORE NON PROTAGONISTA)

«Lui è un grande attore che vuole diventare una star di Hollywood, e tu sei una star di Hollywood che vuole diventare una grande attrice. E questo film non aiuterà nessuno dei due a raggiungere il suo scopo». Lui è Sir Laurence Olivier, uno dei più grandi attori inglesi del ventesimo secolo. E lei è Marilyn Monroe. Il film in questione è il *Principe e la ballerina*. Ma la pellicola che ne racconta la lavorazione, ricordando la trasferta oltreoceano della diva a metà degli anni '50, è *My Week with Marilyn* di Simon Curtis. Una ricostruzione sincera di quel flash di vita della Monroe, un appassionato omaggio al cinema ma soprattutto un plotone di attori straordinari, in cui emerge un irresistibile Kenneth Branagh. Il suo Olivier è vanitoso, autocritico, seduttivo, brontolone, sfacciato e sempre brutalmente onesto. «Non ho voluto aggiungere niente che non fosse già scritto» ha confessato Branagh. Che da giovane ha avuto il privilegio di scrivergli una lettera e ottenere una sua risposta. «Gli chiesi un consiglio su come interpretare un ruolo, visto che allora ero molto giovane. Lui mi scrisse: "Temo di non poterti aiutare a proposito, perché sta a ogni attore trovare il modo di affrontare il personaggio. Però non smettere mai di ambire al meglio". Me lo sono scritto un un post-it che ho attaccato sullo specchio del mio camerino. Ogni giorno, prima di iniziare le riprese di *My week with Marilyn*, avevo un rituale portafortuna: ascoltavo un brano della Bibbia letto da lui, indossavo le scarpe che il suo calzolaio di fiducia aveva confezionato per me, per l'occasione, e poi davo un'occhiata al post-it». Ha funzionato.

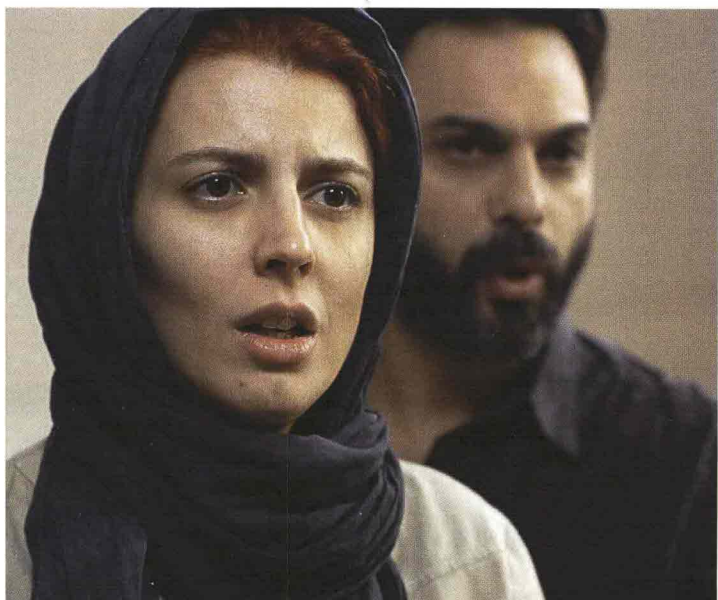


Jessica Chastain

(MIGLIOR ATTRICE NON PROTAGONISTA)

Nel 2011 è stata l'incarnazione dell'amore materno e misericordioso nel film di Terrence Malick, *The Tree of Life*, ma anche una sensuale e selvaggia Salomè per Al Pacino e una coraggiosa agente del Mossad nel duro *Il debito*. A Jessica Chastain mancava solo un ruolo più "sbarazzino" e divertente per dimostrare la propria versatilità d'attrice. La sua

Celia Foote, in *The Help*, è una Marilyn di provincia, tutta boccoli e sorrisi; un concentrato d'ingenuità che le brave borghesi discriminano e non invitano ai loro party. Sono i suoi ironici duetti con la domestica Minny a smorzare il tono drammatico del film e a innescare delle sincere risate. E gli applausi per un'interpretazione che si è già conquistata una candidatura ai Golden Globes.



Una separazione

(MIGLIOR FILM STRANIERO)

Lo aveva già anticipato con *About Elly*. Ora, con *Una separazione* (Orso d'Oro a Berlino e una nomination ai Golden Globes), l'iraniano Asghar Farhadi conferma le proprie doti di narratore. Lo fa con una storia semplice che spiega il titolo fin dalle prime scene: Simin vuole divorziare dal marito Nader perché non è disposto a trasferirsi all'estero, non volendo lasciare il padre malato di Alzheimer. Lo fa con una delle più sottili e straordinarie prove di scrittura viste di recente sul grande schermo: un capolavoro per la critica. Lo fa con un messa in scena in cui tutto ha una sua necessità e ogni dettaglio serve a innescare colpi di scena che di volta in volta ribaltano la realtà, in una sorta di effetto domino che abbatte ogni credo e ogni morale e dove colpevoli e innocenti si scambiano continuamente i ruoli. Lo fa con un film che non offre facili risposte (finale compreso), piuttosto ci interroga. E ci chiede di schierarci. Anche se «un confine netto tra il bene e il male qui non esiste: la lotta è tra i buoni... e i buoni. Questo è il "senso" della tragedia moderna». Questa è l'unica verità di Farhadi.

© Dale Robinson © DreamWorks II Distribution Co., LLC. All Rights Reserved (1). Daniel Smith/Warner Bros. Pictures (1) © 2010 Columbia Pictures Industries, Inc. and Paramount Pictures. All rights reserved (1). Courtesy of Festival International del film di Roma/Laurence Greenow/The Weinstein Company (1). Socher Distribution (1)

FEBBRAIO 2012 BEST MOVIE 67